

I.

Succede da almeno due mesi, odiati muri. Appena l'occhio mi cade sul tavolo e la sedia che gli è davanti, la testa mi si incanta su un proverbio russo del quale non sapevo nulla prima che me ne parlasse il mio avvocato, un paio di mesi fa per l'appunto. Preferirei evitarlo. I pensieri fissi sono una iattura per un uomo nelle mie condizioni. I fetidi due metri per tre in cui vivo rinchiuso offrono però poco su cui far cadere l'occhio. Le sbarre orizzontali della finestra sopra il letto, se vogliamo chiamarlo letto. Le sbarre verticali della porta. Il piccolo specchio sopra il tavolo. Il sedile delle deiezioni quotidiane. I libri di cui mi fa dono il mio avvocato e che io impilo in terra, nell'angolo tra il tavolo e il sedile delle deiezioni, guardandomi bene dal leggerli. Niente di tutto ciò mi distrae né mi ispira riflessioni migliori. Per giunta, negli ultimi tempi il proverbio ha preso ad affacciarsi anche quando oriento lo sguardo altrove e una volta che si è manifestato non c'è più verso che me ne liberi, mi vortica in testa per ore, un nugolo di zanzare, e la nottata si risolve in strazio.

Dice il proverbio maledetto: «Serba il vestito da che è nuovo e l'onore fin da giovane». O qualcosa di simile. Non so dove il mio avvocato l'abbia pescato. In uno dei suoi libri, immagino; dubito sia mai stato in Russia. Tutto quello che sa della vita lo ha appreso leggendo e non ne fa un mistero, anzi se ne compiace e non manca mai di citare

per filo e per segno la fonte di ogni perla che mi dispensa con accanimento inspiegabile, come se alla mia età e considerati i vent'anni che mi restano da passare al gabbio la saggezza potesse servirmi. Con il proverbio russo è andata in maniera diversa, però. Me lo ha scandito in tono quasi afflitto, per commentare qualcosa di cui gli avevo appena parlato e che non doveva essere nulla di importante, visto che l'ho dimenticato. Non ha aggiunto altro, niente note a piè di pagina, come suo solito. Scandito il proverbio, si è limitato ad annuire quasi tra sé a labbra serrate, assumendo l'aria grave che gli piace da matti assumere in frangenti simili malgrado la sua faccia si addica pochissimo a espressioni impegnative.

Sul momento, non ci ho dato peso. Di rado presto attenzione a quel che dice il mio avvocato; le poche volte che lo faccio mi viene il nervoso, quindi evito. Ho archiviato nella testa il proverbio senza esprimermi, convinto che non ci avrei mai più pensato, e invece. Tornato in cella, tolto il vestito, sistemata la giacca sulla spalliera della sedia, ho steso con cura i pantaloni sul tavolo – ché solo a questo mi serve il tavolo: a stenderci i pantaloni di modo che mantengano un'idea di piega – e ho buttato in terra maglietta e mutande. Ero ormai sul punto di stendermi anch'io e invece sono rimasto in piedi, nudo in mezzo alla cella. Non riuscivo a staccare gli occhi dal vestito. D'un tratto mi è riapparso in testa il proverbio, la prima parte almeno – «Serba il vestito da che è nuovo» – e da allora è così ogni volta che mi tolgo quell'abito e lo sistemo su tavolo e sedia, mi fermo a osservarlo e penso al proverbio. Non me lo tolgo spesso, avendo poche occasioni per indossarlo; due o tre volte alla settimana, in sala colloqui, per le visite del mio avvocato. In cella sono sempre nudo, l'abito se ne sta per conto proprio, al posto suo, giacca e

pantaloni riposti come ho detto. Ma basta un niente – e anche questo ho detto – perché mi ci caschi l'occhio e mi impantani in pensieri inutili e domande oziose.

Mi chiedo, per esempio, da quanto lo serbo, che è una domanda oziosissima, sapendolo bene. Da moltissimo. È l'abito che indossavo il giorno del mio arresto e fanno dieci anni da allora. Ma per l'acquisto bisogna tornare piú indietro, risalire agli albori della mia principale e pressoché unica esperienza lavorativa, a ventidue anni prima cioè, a quando ero fresco di studi e mi facevo illusioni sull'avvenire. A conti fatti, quella grisaglia di lana leggera ha quasi gli anni di Cristo, e non li dimostra per nulla. È forse un po' frusto, come abito, ma in condizioni piú che presentabili, e dubito che le nuove mode l'abbiano reso obsoleto. A parte il risvolto dei pantaloni, già caduto in disuso quando ero ancora un libero cittadino, il resto rimane impeccabile. Abbottonatura monopetto, revers classico, tasche a filetto con pattina. Certi dettagli non tramontano. La grande sartoria non teme le offese del tempo. La stoffa è lisa solo nei punti piú sensibili e non in maniera evidente. Di sicuro ha retto agli anni piú dignitosamente di me, tanto per smentire una delle mille sciocchezze che il mio avvocato pesca nei romanzi e spaccia per verità da scolpire nella pietra: che la materia inorganica degli oggetti con cui addobbiamo la nostra vita invecchia prima e peggio della carne umana. La materia inorganica della roba qualunque che compra lui, forse. Ma questo abito non è mica roba qualunque. Mi costò quasi due stipendi, quasi due milioni del conio di allora. Basta pagare e le cose durano. Eccome se durano. L'abito fa ancora la sua figura, ha dovuto subire un paio di riparazioni, ma a causa mia, per adeguarsi ai cedimenti del mio girovita.

È me che avrei dovuto serbare da giovane, altroché. Prima non ci pensavo, ma ora – e siano maledetti il mio av-

vocato e i proverbi russi – appena mi ci cade l'occhio non riesco a non pensare che quel vestito mi ha accompagnato per l'intera mia vita di adulto. È in fondo un mio ritratto, la raffigurazione di ciò che sono stato come uomo, del poco che ho combinato in questi trentadue anni. Un «poco» disastroso, se vogliamo essere onesti. L'impresa piú ragguardevole che mi si può ascrivere è un omicidio che neanche ho commesso. Di tutto ciò, il vestito non mostra tracce visibili, eppure è lí, non può non esserci, perché non ho mai smesso di indossarlo, seppure con parsimonia, per non sciuparlo, per serbarlo, appunto.

Immagino cosa direbbe il mio avvocato. Direbbe che è un ritratto di Dorian Gray al contrario. In effetti, i guasti del tempo e gli sbagli, anziché imprimersi nella stoffa, hanno segnato me, lasciando il vestito giovane come era allora, perfettamente serbato. Mi domando perciò se non sia piú corretto dire che io sono il ritratto e il vestito Dorian Gray. Forse sí. Fatto sta che da quando il proverbio russo mi si è ficcato in testa ho cominciato a odiarlo, quel vestito, mentre prima era una delle poche cose a cui tenevo, se non la sola; l'unica scelta di cui non mi ero mai pentito finora. E stai a vedere che, come mio solito, non avevo colto il nocciolo della questione; stai a vedere che proprio acquistarlo è stata la prima vera scelta sbagliata della mia vita, quella da cui sono discese le altre o comunque quella che meglio esemplifica il modo in cui ho sempre sbagliato nello scegliere.

O forse la piú corretta è un'ipotesi ulteriore, secondo cui non importa chi ritrae chi, se io il vestito o il vestito me. In fondo, ritratto e ritratto si equivalgono, sono legati a doppio filo dallo stesso nome. È un ritratto la persona che viene raffigurata, come lo è la cosa in cui vediamo raffigurata una persona. Piú ci penso, piú me ne convinco. Piú but-

to l'occhio alla mia sinistra, al tavolo e alla sedia, piú vedo riflessi nel vestito tanto la persona che sono stato quanto quella che avrei voluto essere. Questi due individui, seppure diversissimi tra loro, per non dire incompatibili, nel vestito mi appaiono come un essere unico. È una visione mostruosa, non dissimile, mi si passi il riferimento, da quella che vide Perseo nel suo scudo, anzi no, dall'assenza che riflette un vampiro in uno specchio. Immagino che per il vestito sia lo stesso. Faccio discorsi da pazzo? Probabile. Ma non me ne restano altri.